

mercoledì 14 dicembre 2022 > Sala del Consiglio del Comune di Rimini
Donne e dittatura, donne e Shoah, donne e Resistenza. Ma quale volto ha la loro Resistenza?

Tanto la II guerra mondiale, una guerra per la prima volta fortemente rivolta contro i civili, tanto la deportazione e in particolare la Shoah hanno visto una vasta presenza di donne: donne ebrehe sterminate nella Shoah, politiche deportate nei campi, partigiane. Ma tutto questo ha avuto una specificità femminile? Difficile che una domanda del genere potesse essere formulata quando ancora la memoria della Shoah era appena ai suoi inizi, quando ancora quasi non esisteva un oggetto "Shoah". Eppure le premesse, a ben guardare, avremmo potuto trovarle già nelle prime memorie di donne deportate, con l'insistenza sul loro corpo torturato e annientato. Ma la memoria della Shoah, come nasce e si configura negli anni Settanta, nasce senza distinzioni di genere. Successivamente, tutto cambia. Importante è nel 1985 un articolo di Joan Ringelheim, sulle donne e l'Olocausto, che riprende le suggestioni femministe degli anni Settanta, lamentando che fino a quel momento la storiografia non avesse mai affrontato in un'ottica di genere la Shoah.

A partire dagli anni Novanta il tema diventa storiograficamente legittimato e si moltiplicano gli studi, inizialmente nella storiografia angloamericana di taglio femminista. Fra gli altri, alla fine degli anni Novanta, Myrna Goldenberg, e Dalia Ofer e Lenore Weitzman in un volume del 1998, tradotto nel 2001 in italiano a cura di Anna Bravo.

Possiamo quindi parlare di una Shoah delle donne, di una vita nel campo e di una loro percezione di esso distinta da quella maschile? E nel caso, quali sono le sue caratteristiche? La deportazione degli ebrei europei riguardava tutti gli ebrei, nessuno doveva sopravvivere. Nella Roma occupata dai nazisti, il 16 ottobre 1943, furono arrestati in poche ore oltre mille ebrei, strappati all'alba alle loro case, ad opera dei nazisti. Anche qui, furono arrestati tutti, i vecchi, gli invalidi in carrozzina, i neonati, le donne incinte, e tutti inviati nei vagoni piombati ad Auschwitz. Ma di quei

mille, ne tornarono 16, una sola donna fra loro. Allora, il loro destino, una volta arrivati nei campi, era diverso, le donne nei campi morivano di più?

Quando i vagoni piombati si fermavano sulla rampa di Birkenau, e i deportati venivano infine fatti scendere, c'era la selezione. Da una parte dovevano andare quanti erano destinati alle camere a gas, dall'altra quelli giudicati dai nazisti in grado di lavorare e quindi destinati ad una temporanea sopravvivenza. Vecchi, bambini, malati, donne incinte erano subito selezionati per le camere a gas. Ma anche il destino delle donne in età di lavorare era diverso da quello degli uomini. Le donne infatti avevano spesso con sé i loro bambini e nessuna donna che avesse visto morire i figli sarebbe stata in grado di lavorare, dicevano i nazisti. Ecco che le donne coi figli in braccio, coi figli aggrappati alle loro gambe, anche se giovani e forti, andavano al gas coi loro bambini.

All'arrivo in deportazione, fra quanti sopravvivevano alla selezione, uomini e donne erano tenuti rigorosamente separati. Il più grande campo femminile era quello che faceva parte del sistema concentrazionario di Auschwitz, il secondo in ordine di grandezza era quello di Ravensbrück, a nord di Berlino. I crimini commessi in questi campi erano crimini rivolti specificamente contro le donne, cioè sterilizzazioni, aborti, esperimenti medici sull'apparato riproduttivo femminile, stupri. Non si sa con esattezza il numero delle donne sottoposte a tali esperimenti, che in molti casi ne causarono la morte immediata, in altri l'avvio alle camere a gas.

Il campo di Ravensbrück era stato creato nel 1939, era quasi totalmente riservato alle donne, e radunò fino al 1945 solo una piccola parte di ebrei, per il resto donne provenienti dai paesi occupati d'Europa, prigioniere politiche, testimoni di Geova, disadattate sociali, rom e sinti. Vi passarono 130.000 donne, 90.000 delle quali circa, si presume, morirono nel campo. Nel 1944 vi fu installata una camera a gas dove trovarono la morte circa 5000 deportate. Nel campo, anche le sorveglianti erano donne. "I nazisti, ha scritto Sarah Helm, hanno commesso atrocità nei confronti delle donne, in molti altri posti. Più della metà degli ebrei uccisi nei campi di concentramento, erano donne. Ma

come Auschwitz era la capitale dei crimini contro gli ebrei, Ravensbrück era la capitale dei crimini contro le donne.” Il corpo delle donne, la violenza compiuta al loro corpo, era ciò che distingueva l’orrore di quanto era compiuto ai danni delle donne da quello che era compiuto ai danni degli uomini.

“Considerate se questa è una donna, /senza capelli e senza nome/
senza più forza di ricordare/vuoti gli occhi e freddo il grembo/
come una rana d'inverno”. Queste straordinarie parole Primo Levi dedica alle donne nei campi nazisti. La vita nei campi toglieva rapidamente alle donne detenute, e ancor più alle donne ebrei, ogni parvenza di femminilità: i capelli rasati, la perdita delle mestruazioni dovuta alla fame e allo choc, la magrezza estrema. La trasformazione del corpo, indotta dagli esperimenti ma anche dalle terribili condizioni del campo, era percepita dalle deportate come una violenza fatta alla loro natura. Di qui, nelle memorie, il racconto dei tentativi fatti per guardarsi in qualcosa che le riflettesse, dal momento che non c’erano specchi, la rinuncia al poco grasso nel cibo per usarlo per ammorbidirsi le labbra, tutti tentativi di mantenere una parvenza di femminilità, vissuti anche come una forma di resistenza al degrado loro imposto.

Un tema che appare molto spesso nelle memorie e nelle testimonianze femminili è la sorte delle donne incinte e dei bambini partoriti nei campi, Normalmente le donne incinte erano mandate direttamente al gas. Nei campi, infatti, in linea di massima i bambini non potevano nascere. Dal 1942 in poi, a Ravensbrück, le donne che erano incinte al momento dell'internamento erano obbligate all'aborto appena la gravidanza veniva scoperta oppure venivano selezionate per l'immediata uccisione. A volte, le donne riuscivano a partorire di nascosto. E' questo, dell'aiuto dato alle compagne nel nascondere la loro gravidanza e nel riuscire anche a far nascere i bambini, uno dei momenti in cui più forte era la solidarietà femminile nel campo, solidarietà in cui è stata individuata anche una delle specificità femminili più significative dell'esperienza delle deportate.

Se è alla fine divenuto un'acquisizione condivisa parlare di una Shoah delle donne, un discorso facilitato dalla conoscenza più o meno ampia dei numeri dei deportati e delle deportate e ancorato alle suggestioni della memorialistica femminile delle sopravvissute, il tema della resistenza femminile alla dittatura fascista e all'occupazione nazista, sia in Italia che in Europa, ha avuto maggiori difficoltà ad essere accolto ed anche minori riscontri documentari. Al di fuori dei campi, cosa distingue, infatti, la Resistenza delle donne da quella degli uomini? Gli eventi, le figure delle protagoniste, o la loro percezione, o ancor più il riconoscimento da parte del resto della società? Se nel campo era il corpo a dare alla prigionia delle donne la sua terribile specificità, nella guerra, nella Resistenza, nell'opposizione politica cos'era?

Già prima della guerra e della Resistenza, troviamo in Italia donne che si oppongono al fascismo, donne mandate al confino di polizia o arrestate e processate dal Tribunale Speciale. Molte di loro, per lo più comuniste confinate nelle isole, vennero mandate al confino per la loro attività politica. Camilla Ravera, maestra torinese, fra i fondatori del Partito Comunista, fu arrestata nel 1930 e condannata a 15 anni di carcere, ne scontò 5 nel carcere di Perugia, poi fu mandata al confino, prima in Lucania, poi nel 1937 a Ponza e poi, quando nel 1939 la colonia di Ponza fu chiusa, a Ventotene. A San Giorgio Lucano, Camilla Ravera era guardata con simpatia da tutto il paese, nonostante ci fossero disposizioni di tenerla in isolamento e sotto strettissima sorveglianza. La sera, dopo l'ultima visita dei carabinieri nella casa dove era confinata, i suoi padroni di casa le aprivano la porta, la lasciavano scendere da loro, per conversare accanto al focolare. E parlavano anche di politica. A Ponza, Ravera aveva potuto abitare in una stanza in affitto, con una terrazzina aperta sulla campagna, mentre a Ventotene fu costretta in una camerata riservata alle donne ma priva di spazio, di tranquillità e di luce: "Così stipate, costrette a passare il tempo sulla propria branda già sempre carica delle cose usuali, non soltanto lo studio, ma perfino la lettura di puro diletto e passatempo divenne disagiata; mancava l'aria, tutto riusciva fastidioso e opprimente...". Un'altra comunista confinata fu Adele Bei. Di famiglia

modesta, vicina al gruppo fondatore del Partito Comunista, la Bei espatriò in Francia. Tornata in Italia, fu arrestata e condannata a 18 anni. Ne scontò otto, fra le Mantellate di Roma e il carcere di Perugia, poi fu confinata a Ventotene dove restò fino alla caduta del fascismo, per poi entrare a far parte della Resistenza romana dove si occupò delle donne organizzando, sotto l'occupazione, gli scioperi dei forni in cui molte donne caddero per mano nazifascista. Più tardi fu deputato all'Assemblea Costituente e sindacalista. A differenza della Ravera, che a Ventotene rimpiangeva Ponza, ad Adele Bei essere a Ventotene, dopo le inferriate del carcere di Perugia, sembrava un sogno. Eppure, racconta, si faceva la fame ancor più che in carcere. Ma poteva respirare, guardare il mare e parlare con i compagni.

Cesira Fiori, maestra elementare, scrittrice, comunista fin dalla fondazione del Partito nel 1921, si fece il carcere a Perugia, e fu poi confinata successivamente a Ponza, Maratea e San Demetrio nei Vestini, in Abruzzo. Qui partecipò alla Resistenza e tornò poi a Roma. Le sue memorie dal confino di San Demetrio ci mostrano il volto di una donna forte, politicizzata, pronta a mettere in sordina gli affetti per obbedire alle direttive del partito. Un volto comune a tutte le confinate comuniste, perfino a Camilla Ravera, nonostante fosse un'eretica nel Partito. Il loro racconto del confino è tutto in chiave politica. Il confino è una scuola di partito, un luogo dove prepararsi alla lotta. E il Partito era la priorità assoluta, veniva avanti a tutto, anche ai figli.

E poi c'erano donne come Natalia Ginzburg, relegata col marito e i bambini a Pizzoli in Abruzzo, un confino che racconta nei suoi racconti, o come Ursula Hirshmann, moglie di Eugenio Colorni, confinato a Ventotene, che si è fatta carico di trasportare e diffondere clandestinamente il testo del Manifesto europeista di Ventotene. E poi ci sono, soprattutto dal 1938 in poi, in particolare negli anni della guerra, le confinate di cui poco sappiamo, la cui storia è stata ricostruita solo grazie ai registri di polizia, quando lo è stata. Donne che non hanno lasciato testimonianze né orali né tantomeno scritte, per cui il confino non è stato un periodo di apprendimento e di maturazione, come per le politiche, ma

di separazione dalla famiglia, di sofferenza, di paura. Sono per lo più confinate comuni: ladre, prostitute, madri nubili, mammane, nomadi, donne tutte caratterizzate da una condizione di emarginazione, ma tutte ognuna a suo modo espressione di un modo di essere lontano dal fascismo e da esso represso.

E poi c'erano le partigiane. Molte di loro, soprattutto se ebreo, furono arrestate e finirono nei campi. Altre furono uccise, altre sopravvissero. Wanda Maestro e Luciana Nissim, ad esempio, ambedue ebreo, furono arrestate col gruppo partigiano di Primo Levi in Val d'Aosta. Sia Primo Levi che loro si dichiararono ebreo per sfuggire alla fucilazione immediata e furono spediti ad Auschwitz. Wanda vi morì, Luciana, aiutata anche dal fatto di essere un medico e di prestare la sua opera nell'infermeria del campo, invece sopravvisse. Dopo la guerra, Luciana Nissim pubblicò un libro sulla sua esperienza ad Auschwitz, uscito nel 1946, una delle prime opere pubblicate dai sopravvissuti negli anni fra il 1945 e il 1948, sei delle quali opera di donne ebreo, un fenomeno questo, di scrittura femminile dei campi, presente solo in Italia. Le altre opere erano di Sofia Schafranov, Frida Misul, Pelagia Lewinska, Alba Valech, Giuliana Tedeschi e Liana Millu. "Le memorie riflettono, ha scritto Manuela Consonni, la radicalità dell'esperienza femminile del Lager, diversa dalla radicalità di quella maschile, che non suscitò, almeno nell'immediato dopoguerra, moti di compassione e simpatia, ma piuttosto diffidenza se non una vera e propria estraneità".

Anche con la romana Elena Di Porto siamo di fronte ad una figura che finisce la sua vita come ebreo ad Auschwitz, arrestata durante la razzia romana del 16 ottobre 1943, e contemporaneamente di fronte ad una resistente, anomala tuttavia rispetto alle altre figure che abbiamo visto. Popolana, ribelle, Elena Di Porto passò da successivi ricoveri in manicomio al confino come antifascista. Il 9 settembre 1943 guidò a Roma un assalto di ebreo a un'armeria per resistere ai nazisti. Cercò invano di avvisare gli ebreo del prossimo rastrellamento. Fu arrestata il 16 ottobre e morì probabilmente già all'arrivo ad Auschwitz nelle camere a gas.

Rita Rosani, ebrea resistente, triestina, cadde in combattimento e fu insignita della medaglia d'oro. Ecco le motivazioni della medaglia, che forse possono aiutarci a capire la percezione che la società di allora aveva di queste donne.

“Perseguitata politica, entrava a far parte di una banda armata partigiana vivendo la dura vita di combattente. Fu **compagna, sorella, animatrice** di indomito valore e di ardente fede. Mai arretrò innanzi al sicuro pericolo ed alle sofferenze della rude esistenza, pur di portare a compimento le delicate e rischiosissime missioni a lei affidate. Circondata la sua banda da preponderanti forze nazifasciste, impugnava le armi e, ultima a ritirarsi, combatteva strenuamente finché cadeva da valorosa sul campo, immolando alla Patria la sua giovane ed eroica esistenza” (il grassetto è mio).

Perché, nel primo dopoguerra, era difficile alla gente comune, quella che non era stata perseguitata ma credeva di esserlo stata per i bombardamenti e la fame subita, capire la deportazione delle donne ebree o le scelte delle donne che si erano battute contro il fascismo o fra i partigiani. C'era appunto una generale estraneità alla deportazione femminile che Liana Millu, ebrea, racconta in una pagina indimenticabile: il controllore paonazzo di rabbia perché non aveva il biglietto, che gridava convinto: ‘Dice di essere scesa da una tradotta, ed io dovrei crederle’ il poliziotto che le dice ‘Vada ma si metta un po’ in ordine, una donna! Una donna’... Un'esperienza molto simile è quella raccontata dalla partigiana non ebrea Lidia Rolfi Beccaria in un suo libro, *L'esile filo della memoria*, la storia del suo ritorno da Ravensbrück. La convinzione che il posto di una donna fosse a casa, non a combattere per la libertà di tutti. Neanche quando a toglierla dalla casa era stata il suo essere ebrea e la sua deportazione tutto tranne che volontaria.

Quali sono, per concludere, se ci sono, gli elementi di specificità dell'esperienza concentrazionaria per le donne e quelli della loro descrizione e percezione di tale esperienza? Primo Levi, nella prefazione

apposta a *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu, ha scritto che la situazione delle donne ad Auschwitz era peggiore di quella degli uomini, a causa della loro minore resistenza fisica ma soprattutto per la presenza dei crematori che erano posti al centro del campo femminile, 'non eludibili, non negabili' che corrompevano 'col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze'. Eppure, il tema centrale di tutte le memorie non è quello della presenza dei forni crematori e nemmeno quello della debolezza femminile, ma quello della trasformazione del corpo, del suo terribile degrado. Myrna Goldeberg scrive che se l'orrore dei campi era uguale, diverso era il modo di percepirlo tra uomini e donne. E allora, gli elementi di questa diversità sembrano tutti riportarci al corpo, alla percezione della propria femminilità.

Diverso il caso della guerra e della Resistenza, anche se forse si tratta soltanto del fatto che non abbiamo fonti a sufficienza per capirlo. La caratteristica estrema della Shoah ha infatti sollecitato memorie, riflessioni, reazioni. L'ossessiva attenzione eugenetica nazista ha aiutato a concentrare l'attenzione sul corpo femminile, violato e distrutto in tutti i modi. Sulla Resistenza, sulla stessa guerra, le specificità femminili sembrano molto minori, a meno che non vogliamo coglierle nel ruolo di madre, sorella, animatrice di cui parla la motivazione della medaglia d'oro a Rosita Rosani, cioè in quello sostanzialmente di una forma non armata di resistenza, che riemerge anche nelle motivazioni della medaglia a una donna caduta in combattimento. Ma sappiamo della forte partecipazione delle donne alla Resistenza, del loro combattere, portare armi e messaggi, quando non partecipare in prima persona a rischiosi attentati, come nei GAP, i gruppi partigiani che compivano attentati nelle città. Facevano davvero solo come gli uomini? L'unica specificità che le accomuna con certezza è il mancato riconoscimento del dopo. Tutte o quasi le partigiane diventano infatti nell'immaginario del dopoguerra "staffette", pochissime le "partigiane combattenti". Sembra che la reazione generale fosse quella del controllore che parla con Liana Millu, e che vuole rimettere al loro posto le donne: a casa, ad occuparsi dei figli e del marito, a cucinare.

Doveva cambiare la mentalità perché questo cambiasse. Ma forse non è ancora cambiata abbastanza.